

SACERDOTI TRA SCHERMO E REALTÀ


SUSSIDIO
PASTORALE



COME UN GATTO
IN TANGENZIALE



SE DIO VUOLE



IO, LORO E LARA



ALLA LUCE
DEL SOLE



UFFICIO NAZIONALE
PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI
Commissione Nazionale
Valutazione Film
della Conferenza Episcopale Italiana



Servizio Promozione Strategie Economiche
alla Chiesa - Conferenza Episcopale Italiana

In collaborazione con

FONDAZIONE
Ente dello Spettacolo



INDICE

LA BELLEZZA DI UN PERCORSO

Vincenzo Corrado

MA LA VITA NON È UN FILM

Massimo Monzio Compagnoni

VITA DA PRETE

Don Enrico Garbuio

SACERDOTI TRA SCHEMO E REALTÀ

Sergio Perugini

FOCUS STORICO:

DON PIETRO E DON GIULIO, SACERDOTI
CONSEGNATI ALLA STORIA DEL CINEMA

Eliana Ariola, Massimo Giraldi

FOCUS FEDS

SACERDOTI DEGLI ULTIMI

Mons. Davide Milani

FOCUS ACEC

DON PINO PUGLISI,
UN PRETE NON SOLO DA CINEMA

Don Gianluca Bernardini

LA BELLEZZA DI UN PERCORSO

Vincenzo Corrado

Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali CEI

I ricordi, inizialmente sbiaditi dal tempo trascorso, abbandonano a poco a poco l'ombra che li avvolge, riprendendo a muovere sentimenti ed emozioni. Riaffiorano situazioni, suoni e colori. Tutto diventa chiaro e ciò che era sopito torna a toccare le corde del cuore e della mente. È la bellezza del cinema, luogo d'incontri, custode di memorie personali e collettive. La settimana arte è uno dei punti alti in cui si sperimenta l'intreccio tra passato e presente in una prospettiva che apre al futuro. E il racconto delle pellicole diventa dialogo con sé stessi e con gli altri nell'incontro tra generazioni diverse. L'esperienza si fonde con le suggestioni. È il 1988, non ricordo bene il mese, per la prima volta insieme agli amici di scuola varchiamo l'ingresso di una sala parrocchiale. Il film in programmazione è *Don Bosco* di Leandro Castellani. La gioia è tanta per l'esperienza comune più che per la pellicola di cui ignoriamo il soggetto e le opere compiute. L'inizio della proiezione è come una trasfigurazione: il sacerdote anziano, seduto in poltrona, ormai prossimo al compimento dei suoi giorni, rilegge con commozione tutto il suo percorso esistenziale, dai sogni di bambino alla camminata su una corda tesa fra due

alberi nei prati dei Becchi, fino ai momenti più significativi per i giovani...

Di colpo il passaggio in quel gioco mistico di svelamento e riappropriazione: quello che vedo sullo schermo non è più l'attore Ben Gazzara nell'interpretazione di don Giovanni Bosco ma il "mio" don Luigi Montinaro, parroco per oltre 50 anni del mio paese. È proprio lui, nei suoi racconti del Dopoguerra, nella sua intensa attività pastorale negli anni del Concilio Vaticano II, nella sua cura per tutti, nel "generare" alla fede tante persone.

Lo riconosco ancora adesso, a distanza di anni, nelle parole che ha lasciato nel suo testamento spirituale: "Chiedo umilmente perdono a tutti. Benedico di cuore tutti coloro che, nonostante le mie manchevolezze, hanno continuato a volermi bene. Benedico tutti con affetto paterno. A tutti la paterna benedizione".

Ecco il "mio" don, non per esclusività, ma per paternità. Affetto e benedizione sono più di un lascito, continuano a scaldare e ad accompagnare nella crescita spirituale e umana. Avverto un senso di gratitudine per i doni ricevuti e per aver toccato la profondità di quel "Sì, lo voglio" ripetuto nel giorno dell'ordinazione sacerdotale. Sono gli impegni che hanno scandito quotidianamente tutto il ministero. Sono tanti i "don" che, come il mio, continuano ad alimentare il lumino della speranza nei nostri territori.

Questo Sussidio pastorale, preparato dalla Commissione Film della CEI insieme al Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, in collaborazione con Acec-SdC e Fondazione Ente dello Spettacolo (FEoS), intende sostenere l'itinerario interiore che porta dallo schermo alla realtà con l'obiettivo di narrare l'impegno pastorale dei sacerdoti sul territorio, nella dimensione comunitaria. Un racconto da una prospettiva di osservazione originale, di respiro culturale, mediante lo sguardo del cinema.

"La visione di un'opera cinematografica – ricordava papa

Francesco nell'udienza concessa all'Accec-SdC in occasione dei 70 anni della comunità – può aprire diversi spiragli nell'animo umano. Il tutto dipende dalla carica emotiva che viene data alla visione". Quello del cinema, aggiungeva alla Fondazione Ente dello Spettacolo nell'udienza per il 75° anniversario, "è un lavoro evangelico. Anche un lavoro poetico, perché il cinema è poesia: dare vita è poetica". Su questo asse si muove il nostro progetto. I titoli scelti – *Come un gatto in tangenziale. Ritorno a Coccia di Morto* (2021) di Riccardo Milani; *Se Dio vuole* (2015) di Edoardo Galeone; *Io, loro e Lara* (2010) di Carlo Verdone; *Alla luce del sole* (2005) di Roberto Faenza; e un focus storico dedicato a *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini e a *La messa è finita* (1985) di Nanni Moretti – offrono spaccati di testimonianza e provocano la memoria perché si compia il passaggio dallo schermo alla realtà. Ci troviamo così di fronte a preti nati dalla penna di brillanti sceneggiatori oppure caratterizzati da trascinati attori, come pure a figure che prendono le mosse da veri testimoni del Vangelo che presidiano le periferie della società. Un modo per richiamare l'attenzione sul valore e sull'impegno costante che i sacerdoti mettono in campo nella vita di tutti i giorni, affrontando numerose sfide *per* e *con* la comunità. L'opuscolo, a cura di Sergio Perugini, Eliana Ariola e Massimo Giraldi, con note introduttive di Massimo Monzio Compagnoni e don Enrico Garbuio, rispettivamente responsabile e collaboratore del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, è arricchito dai contributi di mons. Davide Milani, presidente FEdS, e don Gianluca Bernardini, presidente Accec. Tra le pagine si scorgono sguardi cinematografici che si raccordano così alle tante storie di cui dà sistematicamente conto il Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica. Buona visione!

MA LA VITA NON È UN FILM

Massimo Monzio Compagnoni

*Responsabile del Servizio per la promozione
del sostegno economico alla Chiesa cattolica*

La magia della settima arte conserva un fascino intatto anche nell'epoca dei cellulari e dei tablet. Certo, un bel film si può vedere anche sul telefono o comodamente seduti in casa propria, ma gustarlo insieme, in una sala della comunità o in un'arena all'aperto, è qualcosa di diverso e di più bello. Se poi, dopo il film, si riesce anche a condividere le sensazioni, le suggestioni e le riflessioni che una pellicola trasmette e suscita, allora l'esperienza si fa ancora più arricchente ed è quello che vorremmo si realizzasse grazie al progetto che vi stiamo proponendo.

Il filo rosso che unisce le storie che abbiamo scelto è la figura del sacerdote, calato nella nostra quotidianità. Immagino quanti di noi fantasticheranno, di fronte allo schermo, pensando alla propria parrocchia guidata da un prete come Luca Argentero, Alessandro Gassmann, Carlo Verdone o Luca Zingaretti. Ma sono altrettanto certo che saranno in molti a riconoscere, proprio nei tratti caratteriali abilmente messi in scena da questi straordinari interpreti, delle situazioni già vissute nella propria comunità. Ritroveranno, ne sono sicuro, nella disponibilità e nella simpatia, nella creatività e nella passione, nei limiti e nelle fragilità di

questi personaggi, molte delle peculiarità che hanno imparato a frequentare, conoscere e amare nei parroci delle proprie comunità di origine. Ritroveranno, soprattutto, il fascino che inevitabilmente emana dalla scelta di vita di chi mette tutta la propria esistenza nelle mani di Dio, per il bene di tutti. Questi film assomigliano decisamente alla nostra vita, ma la vita non è un film.

Ecco, la vita non è un film: per questo abbiamo organizzato tale iniziativa e per questo avete tra le mani il presente fascicolo. Godendo insieme di queste belle storie cinematografiche e riflettendo comunitariamente sui loro protagonisti, vogliamo invitarvi anche a ricordare come i nostri sacerdoti (quelli veri, non gli attori) sono interamente affidati a noi. Lo dico, innanzitutto, da un punto di vista spirituale e affettivo, perché siamo chiamati a essere davvero la loro famiglia e ad accompagnarli ogni giorno con la nostra preghiera. Ma lo dico anche da un punto di vista materiale ed economico. Tutti sappiamo che, dopo la firma del nuovo Concordato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede (1984) e dopo la legge 222 del 1985, che è nata proprio sulla base di quell'accordo, il sostentamento dei nostri sacerdoti non è più a carico dello Stato, ma dipende interamente da noi. Due sono gli strumenti che abbiamo a disposizione per garantire ai nostri preti un tenore di vita dignitoso (ovvero una remunerazione che oscilla intorno ai 1.000 euro al mese, per un qualunque don Davide come quello interpretato da Luca Argentero in *Come un gatto in tangenziale*). Questi strumenti sono la firma per l'8xmille e le offerte deducibili.

Le offerte versate a questo scopo dai fedeli italiani all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, attualmente coprono meno del 2% del fabbisogno dei circa 32.000 sacerdoti disseminati nelle 25.600 parrocchie del Paese. Sono uno strumento prezioso, ma ancora troppo poco conosciuto nelle nostre comunità, a differenza della firma per l'8xmille, che invece

in questi quarant'anni abbiamo imparato a conoscere bene nelle sue molteplici sfaccettature. I fondi dell'8xmille, infatti, oltre a contribuire al sostentamento dei sacerdoti, servono per sopperire alle esigenze di culto e pastorale della popolazione (si pensi, tra le altre cose, alla manutenzione delle nostre bellissime chiese) e alle opere di carità a servizio dei più fragili, in Italia e nei Paesi più poveri del mondo. Eppure, pensate che tra quanti frequentano abitualmente la Messa domenicale le statistiche ci dicono che uno su due non firma. È un dato sconcertante, se ci riflettiamo, e la dice lunga su quanto abbiamo ancora bisogno di prendere consapevolezza di questa necessità. Negli ultimi 20 anni, gradualmente, la percentuale di chi firma per la Chiesa cattolica è passata dal 90 al 70%. Vuol dire che c'è bisogno di un supplemento d'anima e di consapevolezza, anche tra i praticanti: l'8xmille non è una conquista garantita una volta per tutte, ma una libera scelta che va continuamente rinnovata, se ci teniamo alla comunità di cui siamo parte viva. La Chiesa è costantemente impegnata a ricordarlo a tutti i contribuenti italiani, ma la Chiesa siamo tutti noi e non possiamo delegare ad altri la nostra parte.

VITA DA PRETE

Don Enrico Garbuio

Assistente pastorale e spirituale del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica

Ogni mattina un prete si sveglia, si alza, si fa il segno della croce ed è disponibile per quel tutto che incombe: l'ennesimo certificato di battesimo da preparare; gli operai che interrompono le Lodi per riparare il campanile; le pompe funebri che possono portare la salma solamente alle 14.17; una persona – mai vista prima – che chiede soldi per i pannolini del bambino; il tizio a cui è terminata la benzina precisamente davanti alla canonica; la signora che cerca una badante fidata per assistere la suocera; la fotocopiatrice che si è inceppata dieci minuti prima del catechismo; la caldaia dell'oratorio che si è bloccata e hai già le famiglie sul sagrato; la vecchietta "logorroica" che due minuti prima della Messa chiede – un giorno sì e uno no – di confessarsi. Dopo il sorriso, sorge subito nel lettore la domanda: è questa la "vita da prete"?

Se un prete lascia aperta la porta della canonica o quella dell'oratorio che dà sul campo da calcio, o vive altre situazioni simili, si accorgerà di questo fatto: pochissimi di coloro che lo cercano, lo fanno perché è prete o per chiedergli qualcosa in quanto prete, ma solo perché hanno un bisogno.

La ricerca del prete è legata ancor oggi al suo ruolo di persona disponibile all'ascolto, di figura che ha a che fare con l'ambito del consiglio, dell'accompagnamento e dell'aiuto: materiale, relazionale, spirituale ed educativo. Giunta l'ora del Vespro, il sacerdote percepisce che la sua giornata può essere trascorsa senza che sia mai stato interpellato come prete o perché prete. Spesso questa è la "passione" del prete, nel senso che è una cosa che patisce, cioè che lo tocca e talvolta lo delude.

Si sente prete nonostante quello che fa nel suo quotidiano. Perde molto tempo non a fare il prete, ma a rispondere al ruolo costruito dai bisogni di chi lo accosta. Per il sacerdote c'è un grande rischio: identificarsi con ciò che gli è richiesto, cedere alle attese per cui si sente apprezzato (animatore sociale) oppure rifiutare sdegnosamente le richieste di essere il prete assistenzialista, per presentarsi, nei gesti e nell'abito, solo come mediatore del sacro. Quest'ultimo è il prete percepito come uomo di Dio, dove però l'essere di Dio fa perdere il legame di solidarietà con i fratelli.

Il quotidiano patito può diventare la "passione" del prete, cioè, sprigionare la volontà di appassionarsi a una forma del ministero capace di dire e donare il Vangelo ad altri nella lingua degli altri. La figura pratica del prete deve liberare l'energia per una passione in cui il ministero assuma l'umanità della gente (talvolta fragile e indifferente) come il terreno (sempre disponibile) per seminarvi il Vangelo.

Se pensiamo bene, nessuno cerca Gesù perché è Gesù o perché attende un Messia, e anche quando lo cerca così, lo aspetta secondo un'immagine spesso distorta e a propria misura. Eppure, Gesù non disprezza chi lo cerca per il proprio bisogno, ma abita la sua richiesta per farlo passare dalla fede che tocca alla fede che incontra. La gente cerca Gesù perché ha fame, ha sete, vuole essere guarita come il cieco, lo storpio, il lebbroso, chiede

di essere perdonata come l'adultera, o rivuole la figlia morente come Giairo, o come la vedova rimasta senza il figlio, o come Marta e Maria che hanno perso l'amato fratello. Gesù abita la loro sofferenza, assume il loro bisogno, guarisce le loro ferite, lenisce le loro infermità.

Questa è la "passione" del prete! Ciò per cui egli deve sempre e ogni volta appassionarsi. Tra prete animatore sociale e mediatore del sacro sta il ministro del Vangelo che non abbandona la compagnia degli uomini, perché il seme che porta non è sua proprietà, ma dono del Signore. E come non potremmo appassionarci a questa "vita da prete" per tornare a essere insieme a lui uomini e donne del Vangelo?

PERCORSO CINEMATOGRAFICO
SACERDOTI
TRA SCHERMO E REALTÀ

Sergio Perugini

Segretario della Commissione nazionale valutazione film CEI



COME UN GATTO IN TANGENZIALE.

**RITORNO
A COCCIA
DI MORTO**

Regia di
Riccardo Milani
2021

110'

Come un gatto in tangenziale. Ritorno a Coccia di Morto

TAG

Commedia sociale, sacerdote, Chiesa in uscita, comunità, cultura, periferie, povertà, lavoro, dialogo, inclusione, recupero, riscatto sociale, amore, sentimenti, amicizia, genitorialità.

INTRO

Come un gatto in tangenziale. Ritorno a Coccia di Morto è una commedia del 2021 diretta da Riccardo Milani e interpretata da Paola Cortellesi (anche sceneggiatrice) e Antonio Albanese; è il riuscito seguito di *Come un gatto in tangenziale*, film rivelazione nella stagione 2017-18, che ha incassato 10 milioni di euro al botteghino, Nastro d'argento come miglior commedia. Nel film ritroviamo tutti i protagonisti e nuovi ingressi come don Davide, interpretato da Luca Argentero, prete di periferia che conquista tutti per la sua immediatezza e il suo essere espressione di quella Chiesa in uscita promossa da papa Francesco. Una commedia sociale dalle pennellate di sentimento che corre tra fratture e pregiudizi sedimentati tra centro e periferia a Roma, metafora di un Paese stanco,



LA
STORIA

arrabbiato, caotico, ma che sa trovare comunque la voglia di sorridere e rialzarsi.

Avevamo lasciato Giovanni (Antonio Albanese) e Monica (Paola Cortellesi) seduti su una panchina nel centro di Roma, emozionati e anche un po' spaventati da quel loro amore sbocciato in maniera inaspettata. Tre anni dopo l'amore purtroppo è "scoppiato". Monica è finita erroneamente in prigione, messa nei guai dalle gemelle cleptomani Pamela e Sue Ellen (Alessandra e Valentina Giudicessa). Decisa ancora una volta a non arrendersi, la donna ricontatta Giovanni e gli chiede un aiuto, lui che ha un incarico politico così in vista. Giovanni riesce a farle commutare la pena in lavori socialmente utili presso la parrocchia di don Davide (Luca Argentero) nella periferia della Capitale. Sulle prime Monica si oppone, non si fida affatto di preti e suore, anzi li guarda con sospetto. A contatto però con don Davide e la sua comunità la donna scopre un confortante fermento di solidarietà. In tutto questo i sentimenti verso Giovanni non sembrano poi così evaporati; e anche l'uomo a ben vedere ritrovandosi vicino all'uragano Monica, al di là dei continui problemi, riassapora il senso di una vita migliore, autentica...

TEMI

"Monica e Giovanni – racconta Riccardo Milani – sono, e continuano ad essere, due anime dello stesso Paese. Il nostro. E sono per me il modo di raccontare, attraverso il filtro popolare della commedia, da una parte l'amarrezza nel vedere il mio Paese così spaccato, dall'altra il grande potenziale di condivisione e di senso della comunità che in esso vive e sopravvive, ed è lì pronto a esplodere anche più della rabbia sociale". *Come un gatto in tangenziale. Ritorno a Coccia di Morto* ci consegna un ritratto deformato, a tratti grottesco, del nostro presente, dell'Italia, un ritratto puntellato da furbizie, scorciatoie, indifferenza e pregiudizi diffusi. In questo scenario

tragicomico, però, si colgono anche luminosi segnali di speranza, testimonianze di un'umanità pronta a rimbocarsi le maniche e a rimettersi in piedi in chiave solidale. Anzitutto, tra gli ancoraggi sociali nella tempesta c'è la Chiesa. È lo stesso regista Milani ad affermarlo: ha indicato di aver avuto l'idea del sequel in primis visitando una parrocchia milanese, scoprendone l'attivismo verso la comunità, e poi registrando il grande impegno della Chiesa nel corso della pandemia, la sua immediata risposta missionaria.

Così la storia di Giovanni e Monica si è spostata sul terreno di una parrocchia di periferia a Roma, un vero e proprio presidio di frontiera animato da un sacerdote fuori dal comune, don Davide, che Luca Argentero tratteggia con leggerezza e insieme spessore. Don Davide si fa racconto di quella Chiesa che non abbandona il territorio, ma lo anima e lo sostiene, soprattutto nella difficoltà. È la Chiesa raccontata dagli spot dell'8xmille, solo che qui la cifra del racconto si irradia dei colori accesi della commedia. Ma il messaggio è lo stesso, una Chiesa missionaria e solidale. Presente.



Altro elemento centrale nel film è la scommessa sulla cultura: il bisogno di rimetterla al centro convintamente; cultura come balsamo per lenire gli strappi delle ingiustizie sociali e per lasciare filtrare il sogno del cambiamento, la presenza di quell'ascensore sociale ancora in funzione. È attraverso il personaggio di Giovanni che questo messaggio trova eco nella storia. Per buona parte del film Giovanni è ridicolizzato, in primis da Monica, perché crede ancora che con la cultura si possa mangiare; lui dissipa ogni sua energia per convincere tutti del contrario, che di cultura cioè ci si può campare benissimo, soprattutto in Italia, e che potrebbe essere la soluzione a tanti problemi atavici nelle nostre realtà. Toccante è così lo sguardo di Monica quando si accorge degli effetti benefici del teatro, della danza, del cinema o della poesia in quartieri abbandonati da tutto e tutti: è come assistere a una pioggia ristoratrice dopo un caldo torrido. Tutto può cambiare, persino migliorare, a cominciare dai rapporti umani.

Tra i punti di forza della commedia troviamo di certo la scrittura: una sceneggiatura compatta, dinamica, attenta a cogliere lampi di realtà e a rielaborarli in chiave comico-grottesca. L'ironia a momenti è feroce, ma mai scollacciata, mantenendosi comunque nel solco di una narrazione brillante. Ancora, a imprimere forza al racconto sono i due capocomici Antonio Albanese e Paola Cortellesi, che tratteggiano con simpatia e intensità gli innamorati tragicomici Giovanni e Monica; accanto a loro tengono bene il passo i comprimari Luca Argentero, Sonia Bergamasco, Claudio Amendola, Sarah Felberbaum, Mariano Rigillo e Angela Pagano, fino alle esilaranti gemelle Alessandra e Valentina Giudicessa.

Infine, nel racconto Milani e Cortellesi inseriscono anche gustose citazioni che rimandano a classici o cult della storia del cinema, ma ovviamente nel segno dello sberleffo: dallo *Shining* (1980) di Stanley Kubrick in chiave onirica al *Il settimo sigillo* (1957) di Ingmar Bergman, soprattutto per la celebre partita a

scacchi con la morte: gli scacchi qui sono sostituiti da un mazzo di carte, il terreno di gioco è la "Scopa", e Monica non teme nessuno! In un umorismo che sposa l'alto e il basso, il colto e il popolare, *Come un gatto in tangenziale. Ritorno a Coccia di Morto* si rivela una commedia brillante, godibile.

LA SEQUENZA

- Interno chiesa, omelia di don Davide. Tra i banchi siedono Monica, Giovanni e Luce.*
- don Davide: Quello che è successo nel mondo in questo periodo non deve essere soltanto sinonimo di paura, di insicurezza, di solitudine. Può diventare l'occasione per un ritrovato sentimento di fratellanza...
- Giovanni: *(rivolgendosi a Monica)* Non credevo che la Chiesa riunisse ancora così tanti giovani.
- don Davide: *(prosegue l'omelia)* che rinasce fortificato proprio in un momento così difficile...
- Monica: Ah Giova! Se a Bastogi ci stava un prete così, a Messa c'andavo pure io!
- don Davide: *(prosegue l'omelia)* noi pensavamo che la povertà non ci riguardasse. Ci sentivamo al sicuro, no?! E invece proprio oggi scopriamo che le persone escluse dal benessere non sono soltanto numeri, non sono soltanto statistiche. Siamo noi.
- Monica: *(parlando sempre con Giovanni)* Bella sta cosa che ha detto!
- don Davide: *(omelia)* Siamo volti, siamo storie...
- Giovanni: *(verso a Monica)* Questa cosa l'ha detta papa Francesco.
- Monica: Va bene. Chi è stato, è stato... Comunque, non ha detto una stronzata.
- don Davide: Come cristiani non possiamo più essere indifferenti alla povertà. Proteggere i poveri significa proteggere tutti, noi stessi. Essere un po' più vicini a Dio, oggi, significa avere almeno un amico povero.
- Monica: Allora io sto a posto! Ho proprio la chiave del regno dei Cieli.
-
-



Commedia consigliabile, semplice, per dibattiti (Cnvf.it)

IL SACERDOTE

Come un gatto in tangenziale. Ritorno a Coccia di Morto ci consegna una figura di sacerdote, don Davide, fresca e dinamica. Un trascrittore sulle orme del Vangelo, espressione della Chiesa ospedale da campo di cui parla papa Francesco. Un pastore in mezzo alla gente, alla comunità, composta da credenti, distanti e non credenti. La Chiesa come spazio che accoglie tutti e non lascia indietro nessuno, soprattutto gli ultimi, i poveri. Don Davide è un presbitero che, seppur inserito in un copione comica, non scivola mai in risacche macchiettistiche o marcate da banalità. Il personaggio si muove in chiave brillante e profonda, non perdendo senso e sostanza.



Regia di
Edoardo Galeone
2015

87'

SE DIO VUOLE

TAG

Se Dio vuole

Commedia sociale, sacerdote di periferia, Chiesa in uscita, povertà, fede, dialogo credente-non credente, testimone del Vangelo, discernimento, pastorale giovanile, giovani, sentimenti, famiglia, amicizia, rapporto padre-figlio, metafora del nostro tempo, riscatto, riconciliazione.

INTRO

Uscito nel 2015, *Se Dio vuole* ha segnato felicemente l'esordio alla regia dello sceneggiatore Edoardo Galeone, protagonisti Marco Giallini, Alessandro Gassmann, Laura Morante, Ilaria Spada ed Enrico Oetiker. Una riflessione brillante e pungente sulla famiglia e la società oggi, alla ricerca di un delicato equilibrio tra felicità e realizzazione professionale, nel dialogo genitore-figlio, ma soprattutto credente-non credente. Centrale nel racconto la figura del prete don Pietro, nome pensato per omaggiare il personaggio interpretato da Aldo Fabrizi, il prete degli ultimi e della Resistenza in *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini.



LA STORIA

Roma, Tommaso (Marco Giallini) è un chirurgo di successo, abituato a una vita agiata e organizzata dove non c'è posto per le sorprese, tanto meno per la fede. Tommaso è sposato con Carla (Laura Morante) e ha due figli adulti, Bianca (Ilaria Spada) e Andrea (Enrico Oetiker). Quando Andrea annuncia di voler lasciare gli studi in Medicina per farsi sacerdote, la vita di Tommaso subisce un profondo terremoto: per lui, infatti, è inconcepibile che il figlio scelga la via del sacerdozio. Tommaso cerca di entrare in contatto con il prete "responsabile" di tale vocazione, don Pietro Pellegrini (Alessandro Gassmann), che si presenta diretto, amichevole e con una forte capacità comunicativa con i giovani. È l'inizio di un incontro-scontro...

TEMI

Edoardo Galeone – tra i suoi film da regista *Io sono Babbo Natale* (2021) e *Il principe di Roma* (2022) – nel firmare la sua opera prima, *Se Dio vuole*, ha scelto di onorare la tradizione della commedia all'italiana mettendo in scena un gioco degli equivoci, una danza di contrapposizioni e affinità, che ruota attorno al cinico uomo di scienza, il medico Tommaso, e il sacerdote delle periferie don Pietro. Un incontro-scontro che genererà conseguenze inaspettate, squadrando riflessioni di senso. "Volevo fare un film – ha sottolineato il regista – che raccontasse in maniera divertente e dissacrante la realtà che ci circonda. Da sempre sono un appassionato della *commedia all'italiana* classica. Per quanto mi riguarda Monicelli, Risi, Germi e Scola sono un punto di riferimento imprescindibile. Ma anche gli sceneggiatori che hanno scritto con loro: Age, Scarpelli, Maccari, Sonogo, Vincenzoni e via dicendo. Per questo cercavo un'idea diversa che non fosse la solita commedia romantica, né tantomeno il tipico film comico farsesco e macchietistico. Lo spunto iniziale mi è venuto guardandomi intorno. Conosco tante persone che si reputano aperte, democratiche e illuminate ma che, in realtà, sono totalmente incapaci di mettersi in discussione, dimostrando di essere

l'esatto contrario. Così è Tommaso, un medico presuntuoso e pieno di sé che sarà costretto a rivoluzionare la sua vita e le sue certezze grazie all'incontro con don Pietro, un sacerdote molto sui generis".

La storia rivela spunti di riflessione interessanti soprattutto nel dialogo tra il non credente Tommaso, tutto concentrato su una vita concreta e segnata dal lavoro, e don Pietro, dal passato sconclusionato, disseminato di inquietezze, che ha trovato Dio lungo il suo cammino, cambiando così traiettoria di vita. Un brillante duetto che offre un orizzonte di speranza e di riscatto. Sulle prime vediamo Tommaso allarmato davanti ai tentennamenti del figlio, che esita ad abbracciare la professione medica e pertanto a raccogliere la sua eredità professionale. Quando scopre che il giovane universitario vorrebbe mollare tutto per iniziare un percorso in seminario, Tommaso perde ogni freno. Si sente ingannato, raggirato, soprattutto da quel prete che ha condizionato la mente del figlio. Così inizia a pedinare don Pietro, a tallonarlo per scoprire qualcosa che metta sotto scacco la sua reputazione di testimone credibile

SE DIO
VUOLE



del Vangelo. Occasione dopo occasione, però, Tommaso non può non apprezzare lo stile fresco e coinvolgente del sacerdote, che abita con convinzione le periferie della società, punto di riferimento di ultimi e disgraziati. Tommaso scopre così che don Pietro è davvero un bravo prete, un prete che ha cura del prossimo, della sua comunità, soprattutto di coloro che vengono lasciati indietro.

Sarà la vocazione adulta, sarà per i metodi pastorali poco "ortodossi", ma la figura di don Pietro conquista con facilità le resistenze del pragmatico Tommaso, come pure dello spettatore. Don Pietro appare un testimone credibile del Vangelo, che abita la povertà con gioia, che si occupa dei dimenticati con tenerezza sincera. Un prete che si muove nel perimetro della Chiesa "ospedale da campo". Così Alessandro Gassmann parlando del personaggio: "Sono un prete un po' sui generis che cerca di aiutare le persone nella vita di tutti i giorni... gira in vespa, entra nelle loro case e gli parla in maniera normale... Insomma faccio il 'lavoro' del prete aiutando, consolando e spronando le persone ad agire per uscire dai loro problemi cercando di fargli capire che 'Dio ama tutti' ma, prima di tutto, anche per poterlo amare, dobbiamo volere bene a noi stessi (...) Io non frequento la Chiesa ma se ci fossero preti così forse la frequenterei. Mi piace papa Francesco perché è un uomo pratico che parla semplicemente di cose comuni alla gente e secondo me un prete così gli piacerebbe". Falcone tratteggia, dunque, con grande cura i due protagonisti senza scivolare in facili stereotipi (al di là di qualche sbavatura). Don Pietro in particolare è proposto in maniera credibile: il ritratto di un prete di periferia attento agli ultimi e capace di mettersi sulla soglia del dialogo con i giovani in cerca di un linguaggio più diretto e accessibile. Gassmann sagoma il personaggio con onestà e generosità, evitando facili eccessi.

LA SEQUENZA

Seduti su un prato dopo aver lavorato al restauro della piccola chiesa di periferia

Tommaso: Senti un po', ma detto tra noi, tu ci credi veramente a questa storia di Dio?

don Pietro: Ma te chi credi che è Dio?

Tommaso: Non lo so. L'esperto sei tu.

don Pietro: Sai quelle mattine d'estate, che fa caldo, che c'è proprio l'afa, non riesci a respirare, apri la finestra e ti arriva quel freschetto...

Tommaso: Il vento.

don Pietro: Ma de che? Quello è Dio! *(Tommaso ride)* Anche quando guardi le nuvole, che prendono quelle forme strane – un cavallo, una faccia, una carota – che non riesci più a staccare gli occhi...

Tommaso: Beh?

don Pietro: Quello sempre Dio è!

Tommaso: Ma in chiesa chi ci sta, scusa?

don Pietro: Ma perché, secondo te, Dio si accontenta di stare dentro quattro mura? È un po' poco, no? *(e indicando un albero di pere)* E la vedi quella pera su quel ramo? Quella un giorno inevitabilmente cadrà. E mica mi verrai a dire che è stata la forza di gravità?

Tommaso: Nooo *(sorridente)*... è stato Dio.

don Pietro: Vedi che cominci a capire!

IL SACERDOTE

Nel film *Se Dio Vuole* Edoardo Galea – il copione è firmato a quattro mani con Marco Martani – disegna una figura di sacerdote profondamente attuale, espressione della Chiesa al tempo di papa Francesco. Un sacerdote proteso verso tutti, soprattutto i bisognosi, intesi non solo nella dimensione della povertà materiale ma anche spirituale. È il caso del medico



Commedia consigliabile, problematica, per dibattiti (Cnfv.it)

SE DIO VUOLE

affermato Tommaso, che eccelle nella dimensione professionale ma latita in quella familiare o spirituale. Tommaso è avaro di sentimenti e speranza. Il dialogo che nasce tra i due è riparatore, capace di lenire fratture esistenziali e aprire alla (ri)scoperta della Grazia. In questo don Pietro si fa testimone credibile del Vangelo, un prete sì "imperfetto", ammaccato nella sua umanità, ma illuminato da una fede sincera, cui si dedica con onestà e diligenza. Un prete.

IO, LORO E LARA

Regia di
Carlo Verdone
2010

112'



TAG

Io, Loro e Lara

Commedia sociale, sacerdote di periferia, Chiesa in uscita, povertà, fede, dialogo credente-non credente, testimone del Vangelo, discernimento, giovani, sentimenti, famiglia, amicizia, rapporto padre-figlio, metafora del nostro tempo, riscatto, riconciliazione.

INTRO

Carlo Verdone, da oltre quarant'anni dietro alla macchina da presa e con circa trenta titoli all'attivo – tra i suoi film più noti *Bianco, rosso e Verdone* (1981), *Maledetto il giorno che t'ho incontrato* (1992), *Viaggi di nozze* (1995), *Sotto una buona stella* (2014) e la serie *Vita da Carlo* (dal 2021) –, ha più volte raccontato figure di sacerdoti al cinema con la sua *vis* giocata tra ironia e sberleffo. Maschere comiche di presbiteri che attingono però a suoi ricordi puntuali tra incontri di gioventù, in ambito familiare, o frutto di osservazione nella quotidianità. Nel 2010 ha portato nelle sale una commedia dalle striature drammatiche, malinconiche: è *Io, loro e Lara*, il racconto di un

IO, LORO
E LARA



LA
STORIA

missionario che rientra dall’Africa per trascorrere un periodo di riflessione in famiglia, dove però viene travolto dai problemi. Protagonista è lo stesso Verdone, nei panni di padre Carlo Mascolo, affiancato da Laura Chiatti, Anna Bonaiuto, Marco Giallini, Sergio Fiorentini e Angela Finocchiaro.

Roma, padre Carlo è un missionario che vive un momento di crisi. Parlando con il suo superiore, concorda con lui un periodo di riposo nella Capitale, presso la famiglia d’origine. Carlo va a trovare prima il padre Alberto (S. Fiorentini), sorprendentemente euforico per le nozze con la badante Olga; incontra poi i fratelli Bea (A. Bonaiuto) e Luigi (M. Giallini): la prima vive una crisi coniugale e genitoriale, allarmata dalla paura di perdere l’eredità paterna; il secondo è avvitato in un’esistenza accelerata tra lavoro e dipendenze. E poi nella sua vita fa irruzione Lara (L. Chiatti), la figlia di Olga, anche lei in difficoltà nel cercare di riprendersi la custodia del figlio.

TEMI

Prima di padre Carlo, vanno ricordati di certo don Alfio in *Un sacco bello* (1980), il finto sacerdote padre Spinetti in *Acqua e sapone* (1983) e il celebrante “logorroico” di *Viaggi di nozze* (1995). Tutte suggestioni di matrice comica con cui l’autore ha raccontato il mondo della Chiesa, i suoi ministri, mostrandone vizi e virtù, simpatici tic e contraddizioni. Insomma, maschere comiche garbatamente pungenti, che con il sorriso rivelano alcune esagerazioni della prassi pastorale.

Con *Io, loro e Lara* qualcosa è cambiato. Verdone ha aperto a una riflessione comica di respiro sociale, indagando l’umanità del prete, i momenti di incertezza ma anche di ancoraggio della fede. Attraverso la figura di padre Carlo ha mostrato il volto di un missionario che non riesce più a trovare senso nella propria scelta di vita: a vacillare non è la fede, ma l’energia con cui affronta l’esperienza della missione. Non si sente infatti cercato come “pastore”, bensì come un erogatore di servizi, come una

sorta di *problem solver* in una terra martoriata da difficoltà. Tornato a Roma, padre Carlo pensa di poter beneficiare del calore e dell'ascolto dei suoi cari, ma è spiazzato dal trovare in tutti i componenti della sua famiglia non solo problemi su problemi, ma anche egocentrismo e indifferenza. Si sente così ancora più solo e incompreso. E arriva a pensare che la quotidianità in Italia non sia poi così diversa dalla missione africana.

Il film *Io, loro e Lara*, ha raccontato il regista, è stato "il frutto di un percorso compiuto con estremo equilibrio e naturalezza, perché quello che mi interessava, avendo degli amici sacerdoti [...] era di rappresentarli esattamente come sono [...] persone di una normalità assoluta, con cui si può parlare tranquillamente di ogni tipo di problema. Io non parlo con il prete, ma con un amico, con cui posso essere d'accordo, ma anche dissentire. Questa loro normalità, ascoltare i problemi che si trovano ad affrontare all'interno della loro famiglia, me li fa sentire molto vicini. Quindi mi interessava collocare il mio protagonista all'interno di una famiglia disastata e piena di problemi che oggi sono così comuni" (D.E. Viganò, *Il prete di celluloido*, Cittadella, Assisi 2010, pp. 158-59).

Il racconto segue la traiettoria umana e pastorale di padre Carlo. Un viaggio esistenziale che lo conduce a esplorare le origini del suo malessere, personale e presbiterale; un viaggio denso di fragilità di chi desidera affrontare le crepe che generano incertezze e provare a ripartire con passo deciso, rinnovato. E fa proprio così padre Carlo, che si mette in gioco per salvare i suoi familiari emotivamente malconci e claudicanti, e anche un po' se stesso, riscoprendo in ultimo il valore e il senso della propria scelta sacerdotale, del suo carisma missionario. Dopo la parentesi romana, infatti, fa ritorno in Africa con sguardo risolto e sollevato. Riconciliato.

LA SEQUENZA

Padre Carlo si reca nella casa generale dell'ordine missionario cui appartiene. Deve incontrare il superiore.

p. Carlo: Gli ultimi anni sono stati particolarmente difficili. C'è stata una alluvione che ha distrutto le nostre case e pure la chiesa. Poi sono arrivati i ribelli da Nord, che hanno preteso tutte le nostre riserve di orzo, grano, miglio. Però queste sono le avversità di una vita missionaria e non è che mi sto lamentando per questo. Padre, è che io là devo fare il preside, l'idraulico, lo sciamano. Io non so più chi sono, questo è il problema. Io credevo di essere forte e motivato, però forse non lo sono... Questa è la verità.

p. Savastano: Hai avuto problemi con il celibato? Non so, pensieri e turbamenti? Senza paura Carlo, forza.

p. Carlo: Sì, che però sono rimasti soltanto pensieri e turbamenti.

p. Savastano: Ma va bene, questo è normale. Veniamo al dunque però, prova a spiegarti meglio.

p. Carlo: Sì. Io, padre, credo che ci sia bisogno là più della protezione civile che non della protezione divina. Forse non sono più in grado di ascoltare la voce del Signore. Io sono in un momento di grande confusione padre.

p. Savastano: È sano che tu abbia paura di non farcela, capisci? Anzi io sono contento che tu sia qui a parlarne.

p. Carlo: Contento? Non la preoccupa che io forse sto perdendo la fede?

p. Giulio: Carlo! Tu non stai assolutamente perdendo la fede.

p. Savastano: Anzi, vedrai che quest'esperienza ti servirà per rafforzare la fede. Io credo che tu abbia bisogno di un po' di raccoglimento, di un po' di riposo. Tu devi tornare dalla tua di famiglia.

p. Carlo: La mia? (*perplesso*)

p. Savastano: Devi prenderti una piccola pausa, una pausa che definiremo "laica". Tanto lo sai: sacerdoti lo si è per sempre.

p. Carlo: Va bene...

* * *

Padre Carlo va poi a trovare la sorella Bea, psicoterapeuta.

Bea: Carlo! Sono 15 giorni che io e Luigi ti stiamo cercando. Stai seduto. Ma io non capisco, com'è possibile? Stai seduto! (*lo spinge sul divano*)

p. Carlo: E no, se stai in piedi?! (*spazientito, poi i due si siedono*)

Bea: Ma in questo cavolo di villaggio dove vivi è possibile che non ci sia un telefono, un fax, un telegrafo senza fili? Ma se c'è un'emergenza, noi come ti troviamo? Con i piccioni viaggiatori?

p. Carlo: Bea purtroppo là c'è stata la guerra civile; quindi, non hanno funzionato né i telefoni né i fax né Internet...

Bea: Va bene! Là c'è stata una guerra civile, qui c'è un colpo di Stato!

p. Carlo: Cioè?

Bea: Papà!! Carlo sto parlando di papà!

p. Carlo: Ma spiegami un po' bene?

Bea: Che poi questa è soltanto la punta dell'iceberg. La vera tragedia non si è ancora abbattuta. Carlo non guardarmi così, non cominciare a farmi la morale. Io ti conosco, so benissimo cosa stai pensando. Va bene, va bene così, tanto il ruolo dell'intollerante me la prendo io. Il quadro è questo: una emigrata moldava – leggi una grandissima paracula – si sta mangiando tutto il nostro patrimonio. Tutto, chiaro? No, non guardarmi così (*lui sempre più perplesso*) Papà è uscito di testa, ha i capelli color pannocchia, sembra un clown...

Se soltanto penso alla mamma guarda.

p. Carlo: Bea, scusa, ma tutto questo nostro patrimonio che è? È la casa sua, una piccola casa ad Anzio, due soldi in due banche, che sono due lire.

Bea: Sì, certo (*sarcastica*), a te che ti frega, tanto ti mantiene il Vaticano...

p. Carlo: (*Esasperato*) Ma che c'entra! Ma che mi mantiene il Vaticano!

Bea: Io invece sono divorziata e con una figlia adolescente a carico...

IL SACERDOTE



Commedia consigliabile, brillante, per dibattiti (Cnvf.it)

Con padre Carlo, Verdone disegna un profilo di sacerdote diverso rispetto ai suoi precedenti. Un prete missionario, ultimo tra gli ultimi, che al di là della cifra comica impastata di malinconia, rivela una grande vulnerabilità, umanità. Un uomo come tanti, come tutti, che però la scelta sacerdotale illumina e rafforza. Padre Carlo è timoroso, disorientato, ma di certo sempre operoso, pronto ad accorrere e soccorrere chi ha bisogno. È abituato ad abitare la frontiera, tanto in Africa quanto nella vita “agiata” occidentale: il suo pensiero è rivolto sempre agli ultimi, cui prova a tendere la mano. Con la sua marca stilistica puntuale e inconfondibile, che si muove nel perimetro della tradizione della commedia all’italiana, Carlo Verdone cesella un quadro sociale livido e frizzante, che strappa sì sorrisi ma accende anche una riflessione irrorata di amarezza. Un quadro a tratti cinico, dove però la figura di padre Carlo è portatrice di note di calore e luminosità. Un presbitero al centro della comunità.



ALLA LUCE DEL SOLE

Regia di
Roberto Faenza,
2005

92'

TAG

Alla luce del sole

Dramma sociale, sacerdote di periferia, Chiesa in uscita, povertà, fede, dialogo, educatore, scuola, fede, giovani, giustizia, criminalità, mafia, famiglia, amicizia, testimonianza.

INTRO

Il regista torinese Roberto Faenza si è imposto all'attenzione di critica e pubblico per grandi racconti che coniugano pagine di Storia, impegno civile, letteratura e biografie esemplari. Tra i suoi titoli più noti: *Jona che visse nella balena* (1993), *Sostiene Pereira* (1996), *Prendimi l'anima* (2002), *Alla luce del sole* (2005) e *I Viceré* (2007). Con *Alla luce del sole* Faenza si è confrontato con la figura di un testimone del Vangelo, don Pino Puglisi (15.09.1937 – 15.09.1993), sacerdote in prima linea a Palermo, un trascinate educatore che ha cercato di togliere dalla strada, dalla morsa della criminalità, bambini e ragazzi; e proprio per questo è stato ucciso dalla mafia, nel giorno del suo 56° compleanno, a un anno dagli attentati ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.



Nel 2013 papa Francesco lo ha proclamato beato, martire della Chiesa. Interpretato in maniera intensa e struggente da Luca Zingaretti, *Alla luce del sole* è un film che mette a tema non tanto la biografia quanto il carisma di don Puglisi, il suo essere un sacerdote delle periferie, alfiere di una Chiesa-ospedale da campo.

LA
STORIA

Palermo 1991, don Pino Puglisi fa rientro nel quartiere Brancaccio, dove ha abitato in gioventù. Lì ha il compito di prendere in mano la parrocchia, aprendola soprattutto ai più piccoli e ai ragazzi, per allontanarli dalla strada, dal soldo facile della malavita. Inizialmente tutto è difficile: i ragazzi sono diffidenti, durante le celebrazioni i banchi restano vuoti e non c'è nessuno ad aiutarlo. Con tenacia don Pino insiste, costruendo un campetto da calcio nel giardino della parrocchia, chiedendo poi al vescovo un supporto – arrivano prima suor Carolina (Alessia Gorla) insieme a due consorelle e poi don Gregorio (Corrado Fortuna), viceparroco –

ALLA LUCE
DEL SOLE



e al contempo conquista la fiducia dei ragazzi più difficili, tra cui Saro (Mario Giunta) e Domenico (Lorenzo Randazzo). Gli sforzi di don Pino mietono subito frutti, e la parrocchia torna ad animarsi, a essere frequentata assiduamente. Questo crea non pochi problemi alla malavita, che si sente beffata dal sacerdote. Don Pino inizia così a subire intimidazioni e aggressioni, ma non indietreggia di un passo...

Tra i ritratti di sacerdoti in prima linea nelle periferie, espressione di un carisma pastorale-educativo e di impegno civile, brilla in particolare *Alla luce del sole*, il film che Roberto Faenza ha dedicato nel 2005 alla memoria di don Pino Puglisi, a circa dieci anni dalla morte e prima che venisse riconosciuto beato e martire dalla Chiesa. Il racconto – il copione è firmato dallo stesso Faenza insieme a Gianni Arduini, Giacomo Maia, Dino Gentili e Cristiana Del Bello – mette a tema gli ultimi due anni di vita di don Pino, dal suo arrivo a Brancaccio sino all'uccisione, vile e violenta, il 15 settembre 1993. L'opera si apre con lo sguardo di don Pino, che si aggira tra i vicoli del quartiere soffermandosi sui volti dei ragazzi dispersi o induriti da una crescita troppo precoce, al soldo dei criminali. Nonostante le resistenze, don Pino si fa conoscere, si fa apprezzare subito per la sua accoglienza e inclusione, non lasciando nessuno fuori dalla parrocchia. In chiesa trovano posto tutti, dai figli di pregiudicati alle prostitute, tutti possono trovare ascolto e una possibilità di cambiamento. Don Pino crede fermamente in questo, e proprio per tale motivo viene subito preso di mira dai malavitosi, che prima provano a corromperlo e poi passano alle minacce sempre più esplicite, fino a picchiarlo selvaggiamente. È proprio lì che il film di Faenza mostra angolature interessanti, perché tratteggia la figura di don Pino non solo per la sua grande operosità e impegno sociale, ma coglie

anche le fragilità dell'uomo. Vediamo, infatti, il sacerdote negare di aver subito violenze davanti allo sguardo preoccupato di suor Carolina, per poi rifugiarsi in bagno e lasciarsi andare a un pianto incontrollato. Un uomo che avverte tutto il peso della Croce, un peso che sì lo fa traballare e forse lo spaventa, ma da cui non si divincola. La figura di don Pino, nel film di Faenza, si muove come *alter Christus*, che abbraccia consapevolmente il suo cammino verso il Golgota, acceso da una motivazione importante: offrire una possibilità di salvezza al prossimo, ai più piccoli. E quando si trova davanti i suoi aguzzini, non si ritrae, ma si rivolge loro con sguardo pacificato: "Vi aspettavo".

"Per costruire un film che non fosse agiografia né manipolazione – ha sottolineato Roberto Faenza – ho lavorato a lungo anch'io nell'ombra. Ho chiesto e ottenuto la collaborazione delle persone che gli erano state più vicine e avevano costruito con lui quel 'Centro Padre Nostro', unico baluardo contro la mafia, nel quartiere di Brancaccio [...]. Raccolte le testimonianze dei suoi collaboratori, sono andato in giro a intervistare altri sacerdoti che a Palermo hanno fatto e continuano a fare quello per cui ha dato la vita don Puglisi [...] sacerdoti di cui nessuno conosce il nome, che lavorano in silenzio e in silenzio combattono ogni giorno contro il malcostume, la corruzione, l'omertà e l'abbandono. [...] Sono stato contagiato dalla stessa passione che aveva nutrito le giornate di don Puglisi a Brancaccio. Infatti era solito dire che, mentre per gli adulti ormai si poteva fare poco, per i bambini invece, si poteva ancora immaginare tutto" (D.E. Viganò, *Il prete di celluloido*, Cittadella, Assisi 2010, pp. 210-11).

LA SEQUENZA

Brancaccio, don Pino è da poco arrivato in parrocchia, dove ha sistemato il giardino abbandonato trasformandolo in un campo da calcio. Poi per il quartiere prova a coinvolgere i ragazzi.

don Pino: Ma perché non venite a giocare a pallone in parrocchia?

Bambino: Tu chi sei?

don Pino: Sono don Pino, il nuovo parroco.

Ragazzo: E come mai non sei vestito da prete, come quello che c'era prima?

don Pino: Per giocare meglio a pallone.

Bambino: Perché in parrocchia c'è un campo?

don Pino: Certo che c'è!

Ragazzo: Ma quando mai!

don Pino: E perché non venite a vedere?

Bambino: Andiamo, andiamo a vedere questo bel campo!

don Pino: Andiamo!

Cambio di scena. Entrano nel giardino della parrocchia dove vedono il campo

Bambino: "Minchia"! Questo sì che è un campo vero!
(I bambini sono stupiti, contenti)

don Pino: Vi piace?

Bambini: Sì, sì!

* * *

Don Pino è in chiesa dove sta riparando la struttura del confessionale. Due bambini, figli di una prostituta, siedono addormentati tra i banchi. Ingresso della madre.

Donna: Grazie, parrì, che mi tenesti i "picciriddi".
(don Pino le risponde con un sorriso)
Li posso portare anche domani?

don Pino: Certo! A patto che vieni a dare anche tu una mano, quando puoi. In questa parrocchia c'è tanto da fare.

Donna: *(sorpresa)* Parrì, ma lei lo sa che lavoro faccio io?

don Pino: Certo che lo so! E allora?

Donna: *(silenzio, poi accenna un sorriso)* Grazie!

don Pino: Ciao.



IL SACERDOTE



Dramma biografico
raccomandabile,
problematico,
per dibattiti (Cnwf.it)

Alla luce del sole è un film che conquista e commuove per il modo in cui fa memoria di un sacerdote umile, a suo agio nelle retrovie, in quelle periferie abitate dai dimenticati. Un testimone credibile del Vangelo. La linea del racconto è semplice, ma non per questo priva di profondità o introspezione; un ritratto giocato tra la poesia sociale e la biografia di impegno civile, che convince per la regia accorta e rispettosa di Faenza, e soprattutto per l'interpretazione vibrante, luminosa, di Luca Zingaretti.

DON PIETRO E DON GIULIO, SACERDOTI CONSEGNATI ALLA STORIA DEL CINEMA

Eliana Ariola

Membro della Commissione nazionale valutazione film CEI

Massimo Giraldi

Presidente della Commissione nazionale valutazione film CEI

Nel 2025 due film, *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini e *La messa è finita* (1985) di Nanni Moretti, festeggeranno rispettivamente 80 e 40 anni. In due "Italie" molto differenti, due figure di sacerdoti altrettanto diverse. Don Pietro, che si fa sostegno e baluardo in opposizione al male che sembra inarrestabile nella Roma occupata dai nazisti. E don Giulio, che nella Capitale dei "favolosi anni Ottanta" ritrova una comunità sflacciata, per la quale prova a essere punto di riferimento, senza riuscirci: si sente estraneo, inutile, e per non perdersi e ritrovare il senso del suo sacerdozio, sceglie di partire in missione per l'America del Sud.

Don Pietro, pastore con "l'odore delle pecore"

Una donna che corre, disperata, cercando di raggiungere la camionetta che le sta portando via il promesso sposo, Francesco, e un prete, don Pietro, che trattiene a stento suo figlio, Marcello, che vorrebbe seguirla. E poi, improvvisa e assordante, la raffica di mitra. La donna cade e il bambino corre per gettarsi sul suo corpo, disperato: la chiama, vuole "svegliarla". Don Pietro lo allontana, deciso, sapendo che non c'è più niente da fare e solleva la donna,

componendo una sorta di “nuova” Pietà. È senza dubbio una delle sequenze più celebri ed evocative nella storia del cinema italiano, tratta dal film *Roma città aperta* (1945) diretto da Roberto Rossellini, che ne scrive anche la sceneggiatura con Sergio Amidei, Federico Fellini e Ferruccio Disnan. La pellicola – uno dei capisaldi del neorealismo, che lo stesso papa Francesco ha segnalato come uno dei suoi film più amati – apre la cosiddetta *Trilogia della guerra antifascista* di Rosellini che comprende *Paisà* (1946) e *Germania anno zero* (1948).

La storia è nota. Roma 1944, gli Alleati sono entrati in Italia, ma non ancora nella Capitale, dichiarata “città aperta”, non dotata, cioè, di mezzi difensivi né offensivi e che per tali ragioni dovrebbe essere risparmiata da bombardamenti e azioni belliche. La resistenza è però attiva: Giorgio Manfredi (Marcello Pagliero), suo uomo di spicco, sfuggito a un attentato della Gestapo, si rifugia nella tipografia dell’antifascista Francesco (Francesco Grandjacquet). Quest’ultimo è in procinto di sposare Pina (Anna Magnani), una vedova, già madre del piccolo Marcello e ora in attesa di un figlio da lui. Don Pietro (Aldo Fabrizi) è il coraggioso parroco che si prodiga per tutti, aiutando i perseguitati politici e facendo spesso



da staffetta ai partigiani. Conosciuto e rispettato, riesce facilmente a passare attraverso i controlli dei soldati tedeschi e delle SS senza destare sospetti. Manfredi sfugge a una retata, ma Francesco viene catturato e caricato su un camion. Pina cercando di raggiungerlo viene uccisa davanti al figlio e a don Pietro. Più tardi l'uomo riesce a scappare e si rifugia con Manfredi a casa di Marina, che, per una dose di droga, lo denuncia alla Gestapo. Manfredi viene catturato durante un colloquio con don Pietro ed entrambi sono imprigionati. Manfredi muore per le torture, il sacerdote viene fucilato.

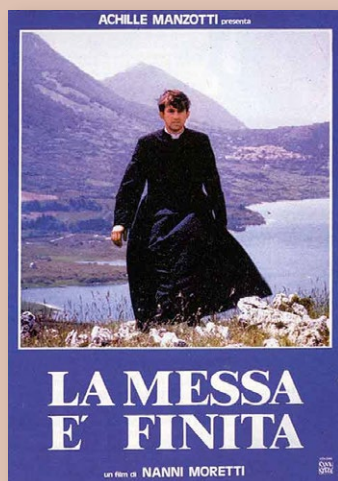
Tra questi "martiri" dell'occupazione nazista, persone semplici, popolo di Dio alle prese con una tragica quotidianità, spicca la figura di don Pietro, magistralmente interpretato da Aldo Fabrizi.

Per tratteggiare questo personaggio, un "pastore con l'odore delle pecore" (direbbe il Papa), questo uomo mite e risoluto, coraggioso, che di tutti si occupa e per tutti si preoccupa, Rossellini si è ispirato a due sacerdoti. Il primo è don Pietro Pappagallo, fucilato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, che, come recita la targa a lui dedicata nella casa in cui visse, "accolse con amore i perseguitati di ogni fede e condizione fino al sacrificio di sé cadde nel segno estremo della redenzione e del perdono di Dio"; medaglia d'oro al merito civile, Giusto fra le Nazioni e martire della Chiesa del XX secolo. E poi don Giuseppe Morosini, torturato più volte tra via Tasso e Regina Coeli e fucilato il 3 aprile 1944 a Forte Bravetta. Sandro Pertini rese su di lui questa testimonianza: "Detenuto a Regina Coeli sotto i tedeschi, incontrai un mattino don Giuseppe Morosini: usciva da un interrogatorio delle SS, il volto tumefatto grondava sangue, come Cristo dopo la flagellazione. Con le lacrime agli occhi gli espressi la mia solidarietà ed egli si sforzò di sorridermi. Le labbra gli sanguinavano. Nei suoi occhi brillava una luce viva, la luce della sua fede benedisse il plotone di esecuzione dicendo ad alta voce: 'Dio perdona loro: non sanno quello che fanno', come Cristo sul Golgota". Le stesse parole che dice Fabrizi-don Pietro, nella scena finale del film, parole di perdono e di speranza, consegnate ai suoi assassini, certo, ma soprattutto lasciate ai bambini che guardano impietriti

la scena e che li accompagna quando, all'alba, si allontanano ammutoliti, perché loro sono il futuro, il seme dal quale l'Italia potrà rinascere.

Don Giulio, gli affanni di un sacerdote nella quotidianità

La Messa è finita (1985) è il quinto film di Nanni Moretti, dopo *Io sono un autarchico* (1976), *Ecce Bombo* (1978), *Sogni d'oro* (1981) e *Bianca* (1984). Ancora una volta siamo a Roma e don Giulio, giovane prete, già parroco in un'isola del Mar Tirreno, viene trasferito nella Capitale e destinato in una chiesa della periferia cittadina. Il cambio di destinazione non sembra giovargli molto. Tutto quello che succede dopo il primo impatto diventa la cronaca amara e sempre più triste di una quotidianità fatta di rinunce e di brutti ricordi che riaffiorano dal passato. A poco a poco l'attualità diventa sempre più difficile da sostenere. Ecco, quindi, che il rapporto con la famiglia (i genitori, la sorella, gli amici) diventa una sorta di inattesa "via Crucis" da sopportare con malcelata rassegnazione. Non rifaremo l'elenco delle cose a cui don Giulio va incontro e che non corrispondono alle sue attese: del resto nel corso degli anni il film è diventato non tanto



un promemoria di negatività quanto una sorta di occasioni mancate che sembrano fatte apposta per aumentare le difficoltà dell'incolpevole sacerdote. Dal 1985 a oggi in effetti molte problematiche hanno via via corroso con sempre maggiore insistenza il tessuto della società: dalla famiglia al lavoro, dall'amicizia ai rapporti parentali. E in alto quella che almeno nelle premesse doveva essere la realtà più al di sopra delle parti: la parrocchia che don Giulio affronta con grandi speranze, ma che ben presto vede naufragare nell'oblio. A poco a poco deve ammettere che tutte le sue attese si sono rivelate vane e quella bella capacità di guardare al futuro con occhi di speranza necessita di un opportuno ridimensionamento. In effetti lo svolgimento del racconto propone a Giulio momenti di sempre maggiore tensione. Il padre, per esempio, ora avanti con gli anni, lascia la casa di famiglia per andare a convivere con una donna più giovane. La sorella, incinta, medita di abortire, tra gli amici più cari c'è chi ha conti in sospeso con la giustizia, la mamma, infine, schiacciata dal dolore muore all'improvviso. Lungo questa falsariga si muove una trama che più accumula rinunce più sfocia nel lirismo. *La messa è finita* diventa un film che esprime una terribile agonia e un insopprimibile dolore. Forse tra i più veri e autentici di Moretti. La figura del sacerdote si colloca al centro della vicenda e la domina con totale empatia. Questo resterà l'unico titolo di Moretti con un protagonista tanto profondo e sfaccettato; dopo quello dovremo andare ad *Habemus Papam* (2011) per trovare una analoga vicenda dai lineamenti altrettanto spigolosi. *La messa è finita* dice che dopo appena cinque film Moretti aveva messo insieme un notevole carico di caratteri e di notazioni sparse, intense, che facevano chiaramente intendere la statura di un autore che si sarebbe rivelato nel tempo, nei decenni a seguire.

SACERDOTI DEGLI ULTIMI

Mons. Davide Milani

Presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo

Il presente contributo, lungi dal volere essere esaustivo, vuol testimoniare il costante e sincero interesse che la cinematografia ha mostrato nei confronti della figura del sacerdote. Raccontato in modi diversi, attraverso registri che spaziano dal drammatico al comico, il personaggio del sacerdote al cinema non è mai figura banale o di contorno, ma è capace di ritagliarsi ogni volta uno spazio peculiare all'interno della narrazione, un rivelarsi al di là della funzione diegetica. Come se irradiasse una forza che non proviene dal testo e nemmeno dall'interprete che di volta in volta gli presta il volto. Una forza invisibile.





Il cinema ha da sempre tratto ispirazione dalla figura del sacerdote, regalando personaggi indimenticabili e film basati su storie vere o di fantasia. Tanti i generi, senza regole predefinite. Sono uomini comuni, con pregi e difetti, a volte eroi, con un messaggio da portare, non importa se protagonisti o comprimari. Da loro ci si aspetta che siano la chiave di volta del racconto. Chi non conosce le baruffe tra don Camillo e Peppone nella serie di cinque lungometraggi che hanno animato gli anni Cinquanta? Le interpretazioni di Fernandel e di Gino Cervi hanno lasciato il segno nell'immaginario collettivo. Don Camillo e Peppone sono uniti nel profondo dall'amicizia, ma sono divisi nella quotidianità delle loro piccole battaglie, in cui si scontrano politica e religione. In quegli stessi anni, oltreoceano, Karl Malden interpretava un intenso padre Barry in *Fronte del porto* di Elia Kazan (1954), vincitore di otto premi Oscar. Padre Barry è un uomo che cerca di scuotere le coscienze, per denunciare le angherie che pesano su chi lavora al porto: tangenti, ricatti, crimini di vario genere. E su un molo di Hoboken, nel New Jersey, è sempre lui che si rivolge ai portuali per ricordare che Cristo è in mezzo a loro.

È una figura semplice e di grande umanità quella del giovane parroco di Ambricourt, interpretato da Claude Laydu, in *Diario di un curato di campagna* (1951) di Robert Bresson. È vittima delle sue debolezze, cagionevole di salute e i suoi parrocchiani sono persone difficili, ma è affrontando le prove quotidiane che alla fine comprende il significato della Grazia. Il film è tratto dall'omonimo capolavoro di Georges Bernanos. È una storia vera quella raccontata in *Scarlatto e nero* (1983) di Jerry London. Narra la vita del prete irlandese Hugh O'Flaherty, con il volto di Gregory Peck. Si tratta di un eroe che a Roma ha salvato migliaia di ebrei dalla persecuzione della Gestapo del colonnello Herbert Kappler, durante la Seconda Guerra Mondiale. Diversa la sorte del cappellano di Solidarność, Jerzy Popiełuszko, assassinato dalla polizia di Jaruzelski nel 1984. Quattro anni dopo, nel 1988 è uscito il film polacco *Un prete da uccidere* di Agnieszka Holland, sulla sua vita. Christophe Lambert interpreta padre Alec, nella realtà Jerzy Popiełuszko. Molti ricorderanno Jeremy Irons in *Mission* (1986) di Roland Joffé,





vincitore della Palma d'Oro al 39° Festival di Cannes. Si parla di riscatto, fede e dedizione fino al martirio. Siamo nel 1750, sullo sfondo si agita il conflitto (realmente accaduto) per la difesa del territorio tra gli indios Guaraní guidati dai padri gesuiti e l'esercito ispanico-portoghese. Padre Gabriel (Jeremy Irons) resta al fianco degli indigeni nella lotta e nella preghiera fino all'estremo sacrificio. Arriviamo al XXI secolo e incontriamo ancora cineasti che dedicano i loro progetti alla vocazione sacerdotale. In Italia nel 2005 esce *Alla luce del sole* di Roberto Faenza. Al centro c'è don Pino Puglisi con il volto di Luca Zingaretti. È stato assassinato a Palermo il 15 settembre 1993 (il giorno del suo compleanno) dagli uomini di Cosa Nostra, per averli sfidati apertamente e per il suo impegno sociale. Il 25 maggio 2013 è stato proclamato Beato. Nel 2022 Marco Bellocchio ha portato sullo schermo la figura di papa Paolo VI in *Esterno Notte*. Toni Servillo dà voce alla misericordia e al tormento di un santo che si è esposto nel tentativo di salvare Aldo Moro. Sempre del 2022 è *Nostalgia* di Mario Martone, con due grandi

protagonisti a confronto. Pierfrancesco Favino nei panni di Felice Lasco è un uomo con un passato che in qualche modo lo lega al boss della camorra del Rione Sanità, mentre Francesco Di Leva, che interpreta don Luigi Rega, lotta contro la criminalità organizzata. È un uomo combattivo, che vuole offrire ai giovani del quartiere un futuro migliore. Ha anche allestito una palestra di boxe nella sacrestia pur di toglierli dalla strada. È animato da una grande capacità di perdonare, è amico di tutti, aperto al confronto, per lui l'accoglienza è al primo posto. E tra le persone da salvare c'è anche Lasco, ritornato a Napoli dopo quarant'anni di assenza, dove riscopre luoghi e persone della sua gioventù. Il film è l'adattamento dell'omonimo romanzo di Ermanno Rea, ed è stato in concorso al Festival di Cannes. È stato anche scelto per rappresentare l'Italia nella selezione per l'Oscar 2023 per il miglior film internazionale. Per Francesco Di Leva è un ritorno al Rione Sanità, avendo in precedenza già recitato in *Il sindaco del Rione Sanità*, sempre sotto la guida di Mario Martone. Per prepararsi al ruolo di don Rega, Di Leva si è ispirato a padre Antonio Loffredo che ha lavorato per vent'anni con i giovani del Rione Sanità. Insieme a loro ha realizzato il progetto di riqualificazione delle Catacombe di San Gennaro, un "miracolo" che ora è nelle mani dei ragazzi che sono cresciuti e maturati con quell'esperienza. Il lavoro qui viene usato per liberare l'uomo dalla schiavitù della delinquenza. Da Palermo a Napoli, da *Alla luce del sole* a *Nostalgia* la dedizione degli uomini di Chiesa contro il crimine è una costante che il cinema non ignora e di cui la cronaca riporta un lungo elenco. Sono sacerdoti degli ultimi, sempre pronti però a rubare la scena.

DON PINO PUGLISI, UN PRETE NON SOLO DA CINEMA

Don Gianluca Bernardini

Presidente Acec nazionale - Sale della Comunità

Se dovessi guardare alla figura di un prete che nel cinema mi ha particolarmente colpito nella giovinezza non potrei che riferirmi a don Camillo, interpretato dal grande Fernandel, che ha accompagnato simpaticamente la narrazione di molte infanzie e ha accresciuto in noi la stima nei riguardi della figura del sacerdote. Tanto che, ancora oggi nell'immaginario di molti, il buon parroco, tutto d'un pezzo ma non fuori dal mondo, potrebbe corrispondere idealmente alla sua figura. Se guardassi, però, più in là negli anni, uno dei film che ha inciso nella mia





formazione spirituale e sacerdotale è stato senz'altro *Alla luce del sole* di Roberto Faenza del 2005 (premiato con il *David Giovani*), su padre Pino Puglisi, parroco del quartiere Brancaccio di Palermo, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993.

Un film che ha portato sullo schermo quello che allora era per me, giovane seminarista, soltanto un racconto di cronaca nera, ovvero una brutta pagina della nostra storia, tra le tante in cui era coinvolta la mafia, che sarebbe stata meglio scordare.

Interpretato magistralmente da Luca Zingaretti, il film ispirato alla biografia scritta da Francesco Deliziosi, parrochiano di don Pino – *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia* (Mondadori, 2001) – ha fatto conoscere a un vasto pubblico quella splendida figura sacerdotale che restava per molti semplicemente una delle tante vittime “scomode” di allora.

Per me, poi, che ho visitato Palermo per la prima volta come giovane prete sui luoghi di don Puglisi, vedere il film in sala è stato come dare nuovamente un volto a quel sacerdote che, spendendosi in tutto e per tutto, ha vissuto pienamente il dono

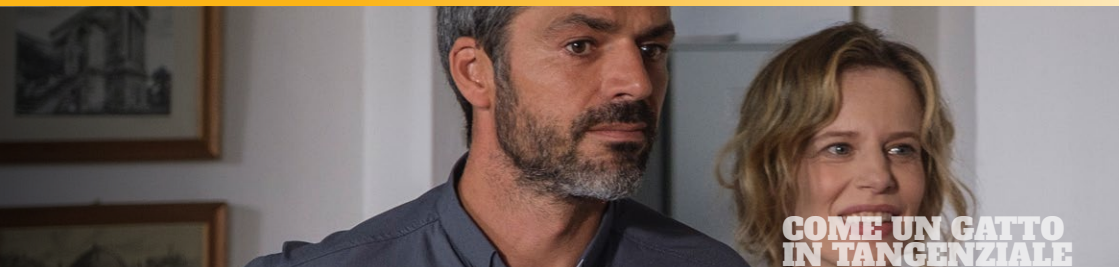
della propria vocazione con quel suo “essere prete” fino alla fine. Nonostante tutto e non solo per un senso del dovere. Il film, ricordiamo, inizia con un combattimento clandestino di cani, segno che la vita di don Pino Puglisi è stata una vera lotta, vissuta “alla luce del sole” (come da titolo) per amore del Vangelo e dell’essere umano. Senza sotterfugi, con spirito di iniziativa don Pino ha battagliato perché i giovani e, soprattutto, i ragazzi avessero la possibilità di un’alternativa rispetto a futuri destini segnati dal male.

Tra le difficoltà e le lacrime (anche personali) Faenza restituisce nel suo lungometraggio, la storia di un prete, nonché di un uomo vero, che non ha avuto peli sulla lingua quando si è trattato di denunciare violenze e soprusi. Senza lasciarsi intimidire padre Puglisi ha cercato di restituire dignità a un quartiere palermitano, come quello di Brancaccio, aprendo il centro “Padre nostro” per strappare i più piccoli alla mentalità e alla logica mafiose. Sta in questa sua forza profetica, felicemente rappresentata da Faenza, la bellezza di una storia vera che esprime il senso di una vita donata, come quella di Cristo. Fedele alla documentazione raccolta, con le parole “vi aspettavo”, il film si sofferma sugli ultimi tragici momenti di vita di don Pino quando, il giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, viene barbaramente ucciso sotto casa, mentre sta andando a pranzo dai suoi cari per festeggiare. Se da una parte questa non poteva che essere la fine preannunciata, sta nel finale scelto dal regista tutta la bellezza di un racconto che sorprende e non chiude con l’ombra della morte, quando sul sorriso di un bambino in pianto si posa uno spiraglio di luce che apre a una nuova speranza. Una testimonianza messa sullo schermo valida per tutti, ma che diventa quasi un monito per ciascuno di noi preti a non lasciarci intimorire dinnanzi alle difficoltà di tempi che sembrano, molte volte, essere ostili e di terreni che non paiono

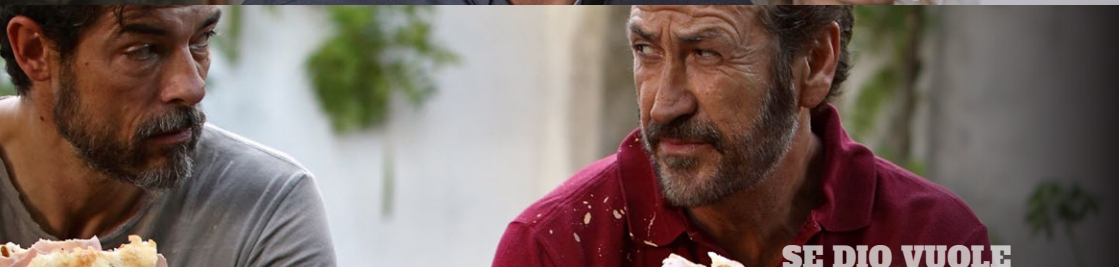


per nulla fertili. “Se il chicco di grano caduto in terra non muore – ci ricorda il Vangelo – rimane solo, se invece muore produce molto frutto” (Gv 12, 24).

Don Pino Puglisi oggi è beato, per quello che è stato e per quello che ha dato. I frutti sono tuttora ancora abbondanti. *Alla luce del sole* resta per me, oltre alla miniserie televisiva *Brancaccio* (2001) e al docufilm *L'ultimo sorriso* (2017), non solo un racconto esemplare ma un ricordo affettivo che meglio ha inciso nel mio (e forse non solo) immaginario religioso sulla figura del prete. Don Pino ha ancora molto da dire al giovane clero di oggi che si affaccia al ministero pastorale con molta passione e tante speranze.



**COME UN GATTO
IN TANGENZIALE**



SE DIO VUOLE



IO, LORO E LARA



**ALLA LUCE
DEL SOLE**



UFFICIO NAZIONALE
PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI
Commissione Nazionale
Valutazione Film
della Conferenza Episcopale Italiana



Servizio Promozione Sottile Economico
alla Chiesa - Conferenza Episcopale Italiana

In collaborazione con

FONDAZIONE
Ente dello Spettacolo

